

LE BICICLETTE DI EVA

La signora Eva con la sua presenza ingombrante era capace di spezzare ogni mio sforzo di andare in bicicletta nei pomeriggi di piazza Navona. Sedeva nella penombra del suo negozio di bici a nolo con ogni tempo e ogni temperatura. Lo spirito di qualcosa di spaventevole aleggiava in quell'angolo di piazza, un corpo dai contorni troppo grossi per un nome che da bambino associavo a un'essenza spirituale. Ritenevo Eva una donna fortunata per via del nome e del suo negozio. Regina di centinaia di biciclette, ne conosceva pregi e difetti, e con un semplice sguardo ai piccoli clienti e un'occhiata all'incastro di raggi e catene in fondo all'antro, provava a soddisfare i gusti di noi mocciosi che facevamo la fila sugli scalini dell'entrata. "A nì, che te do?" era la parola d'ordine. A quella domanda non sapevo cosa rispondere, di solito ero l'ultimo della fila e le biciclette più belle se le accaparravano i ragazzini più scaltri di me. La sedia di Eva scricchiolava per l'impazienza e per i miei tempi lunghi, mentre ero distratto nella scelta da un'ombra ancora più scura del corpo della signora, qualcosa di agile che percepivo agitarsi in fondo al negozio. "Arturo, c'hai qualcosa pe' 'sto regazzino che ha perso la parola?" L'uomo smilzo si affacciava verso l'uscita e pulendosi il naso con le mani sporche di grasso, mi guardava fisso. "Nun c'avemo tempo da perde. Sei venuto pe' fa' er giro della piazza? Ci penso io, te do 'na bomba che corre da sola". Mi voltai. Mia madre ai piedi della scala mi comunicava con gesti scomposti di sbrigarmi a prendere una decisione. La signora Eva non smetteva di fissarmi. Più passavano i minuti, più sembrava che il suo corpo si gonfiasse su quella sedia straziata dal peso. "Allora nì, che famo?"

"Vorrei una bicicletta con le rotelle", mi decisi a rispondere.

Non ricordavo di avere mai visto Eva alzarsi dal suo trono impagliato. Le gambe scalpitavano, sembravano smaniose di inforcare una bicicletta e farsi pure loro un giro in sella di piazza Navona per scaricare la rabbia. La signora storse la bocca. Non si aspettava quella mia risposta. Si sentì esautorata, un moccioso che aveva avuto la sfrontatezza di scegliere qualcosa di improponibile. Divenne ancora più brutta. Si avvicinò all'uomo agile. "Arturo? Artù? Hai inteso? Na bicicletta con le rotelle? A regazzì, ma quando decidi da cresce?" L'uomo coperto di grasso si rintanò nell'intrico di telai, manubri, raggi e pneumatici agganciati ai muri. Nel buio spostava roba metallica e a un certo punto afferrò un groviglio di ferro arancione, scrostato e graffiato, con i pedali traballanti e le rotelle piegate verso l'interno, due cerchi che ormai avevano perso la perfezione della loro geometria. "C'avemo solo questa per mocciosi come te." Nessun'altra parola, solo il suono dell'aria che attraversava i raggi delle ruote prima del mio tentativo di afferrare al volo quella che un tempo era stata una bicicletta di tutto rispetto. Era sul punto di precipitare sui piedi, ma ebbi la prontezza di evitare l'impatto per non rovinare gli scarponcini ortopedici che erano costati un sacco di soldi.

Con quella roba arancione tra le mani scesi i gradini del negozio. Non avevo il coraggio di guardare in faccia mia madre, perché avevo già fatto i capricci prima di uscire. Mi ero ribellato alla sua decisione. Ogni volta che diceva, *oggi andiamo ad affittare la bicicletta*, si illudeva di farmi contento, ma quelle semplici parole mi gettavano nel panico. Sempre. Le dissi che la signora Eva mi faceva paura, che la sua bruttezza era spaventosa e che continuavo a chiedermi perché una donna così brutta si chiamasse proprio Eva. Perché i genitori avevano scelto un nome così bello per una bambina che doveva essere stata mostruosa? Scendevo le scale e mi nascondevo alla vista del viso butterato della signora, che continuava a fissarmi per vedere fino a dove ero capace di arrivare con quell'attrezzo assurdo, che adesso provavo a cavalcare nonostante la forma sconosciuta.

Un paio di ragazzini entrarono nel negozio dopo di me. Li spiavo dal bordo del marciapiede. Avevano accelerato il passo verso la signora Eva, si affrettavano a prendere le bici più belle, nemmeno si erano accorti della donna sulla sedia. Intanto sistemavo la sella e davo un'occhiata alle rotelle tremolanti; volevo partire prima che quegli altri due uscissero con il loro trofeo a pedali e mi vedessero ancora armeggiare intorno a quell'attrezzo. Invidiavo la loro spavalderia e cercavo di capire perché non riuscivo a controllare l'ansia, sempre nella pancia, sempre ingarbugliata dal momento in cui mia madre annunciava che quello sarebbe stato il giorno della pedalata. "Vuoi imparare una volta per tutte a essere un bambino più sicuro?" Ci provavo, davvero, nessuno mi capiva. Piazza Navona mi metteva in subbuglio, non era proprio il modello di piazza che immaginavo, di quelle tranquille, dove vedevo giocare i bambini senza preoccuparsi di quello che accadeva intorno. Piazza Navona era ancora una strada come tante altre di Roma. Automobili e soprattutto motorini giravano nell'ovale dell'antico stadio, e avevo l'impressione che i guidatori fossero tutti distratti: più di una volta li avevo sorpresi a fissare la fontana dei Quattro Fiumi invece di guardare la strada. Perché non potevo godere di un luogo più tranquillo? Quale colpa dovevo spiare per imparare ad andare in bicicletta in quel posto che mi sembrava infernale? Partivo dal negozio della signora Eva mostrando il meglio della sicurezza in me stesso, voltavo la schiena alla donna bruttissima, sentivo i due ragazzini schiamazzare sulle scale pronti a fare a gara con i motorini della piazza e cominciavo a pedalare verso chissà dove. Sulle spalle sentivo lo sguardo giudicante di Eva, incattivita dalla mia scelta di bambino pauroso e forse dalla sua rabbia di essere stata cacciata dal paradiso prima ancora di nascere. Anche se a suo modo quella presenza femminile mi incoraggiava, il suo "ma vedi d'anna' dritto" che mi era sembrato di ascoltare, mi faceva pedalare più in fretta; ma forse l'incitamento non era diretto a me, forse si stava burlando degli altri due ragazzini. Sudavo freddo sotto il sole primaverile. Odiavo quella piazza, odiavo quell'angolo di città, volevo tornare a casa.

Non arrivai molto lontano. Il tempo di evitare una pallonata e mi schiantai a terra. Il manubrio ballerino aveva inclinato la bicicletta su un fianco e il mio corpicino iniziò a scivolare perdendo la presa. "Aiuto, aiuto, venite a salvarlo", la voce di mia madre, l'unica che gridava in quella parte di piazza. Sentivo il viso andarmi a fuoco, mi vergognavo di avere fatto quella figura a pochi metri dall'antro misterioso. Quel calore poteva anche essere sangue di una ferita che colava dalla fronte, ma non ero bagnato, mi passavo la mano sulla faccia, era asciutta, nessuna scena drammatica e sanguinolenta. Era proprio la vergogna a rendermi paonazzo, la vergogna di sentirmi addosso lo sguardo di Eva e di Arturo, l'uomo scuro di grasso che alle grida di mia madre uscì dall'antro. "Te sei fatto male, ragazzi? Nun sei proprio capace" e mentre parlava sentivo l'odore di unto confondersi con il rosso della vergogna e del sangue immaginario. Ero convinto di essere gravissimo e non capivo perché le persone che si erano raccolte intorno all'ammasso di ferro a pedali erano tranquille e tutte avevano lo stesso sorriso butterato della faccia di Eva. Mi guardavo intorno, cercavo le tracce di sangue del martirio, non trovavo nulla con mio grande disappunto. Arturo si caricò sulla spalla quello che rimaneva della bicicletta a rotelle e tornò al negozio. Lanciò uno sguardo misterioso a Eva. Mia madre mi strattonava per tirarmi fuori dal capannello dei curiosi che aveva movimentato il pomeriggio della piazza. Non avevo il coraggio di alzare lo sguardo, il pensiero della bruttezza di Eva mi paralizzava, non volevo guardare nessuno, ma in seguito capii che in realtà cercavo ancora una scia di sangue, seppur minima, che testimoniassse il coraggio di quel giorno che avrebbe segnato per sempre il mio rapporto con la bicicletta.

Nel tempo ho sviluppato un automatismo, anche adesso che Eva e Arturo sono finiti chissà dove e al posto del nolo delle biciclette c'è un ristorante trappola per turisti. Mi aggiro in quell'angolo di piazza Navona a testa bassa, sempre convinto che quel pomeriggio dell'incidente, per forza devo aver perso del sangue, se non altro per lo sforzo di superare la paura della bici. Forse si era infilato tra gli interstizi dei sanpietrini, forse si sarà essiccato nell'incedere delle stagioni. Ogni volta credo di scorgere delle striature rosate vicino ai tavolini e tra le sedie dei clienti. Quello che però non mi è ancora chiaro è se tali striature sono tracce del mio eroico sangue bambino oppure sono indizi di un piatto di penne all'arrabbiata lanciato a terra da qualche capriccio di un ragazzino contemporaneo.